

Proviamo a essere sinceri: quante volte viviamo la fede con la logica del “minimo indispensabile”?

Non ho fatto del male a nessuno. Non ho ucciso. Non ho tradito. Sono a posto.

È proprio questa mentalità che Gesù oggi mette in discussione.

Nel Discorso della Montagna non alza l’asticella per complicarci la vita, ma per liberarci da una fede superficiale. Non gli interessa solo quello che facciamo. Gli interessa quello che ci succede dentro.

Dice: «Avete inteso che fu detto... ma io vi dico». È come se dicesse: non fermarti alla regola, vai alla radice. Non abolisce la legge, la porta a compimento. Non basta non uccidere. Perché si può non uccidere nessun; eppure, ferire con le parole.

Si può non alzare le mani ma distruggere la reputazione di qualcuno con un messaggio, una battuta, un giudizio tagliente. A volte bastano poche parole per “spegnere” una persona.

E Gesù ci sta dicendo: il problema non è solo l’azione, è il cuore da cui quell’azione nasce.

Non basta non commettere adulterio. Perché si può essere formalmente fedeli ma coltivare dentro di sé il desiderio di possedere, di consumare l’altro, di ridurlo a oggetto.

Gesù va oltre il comportamento esterno e ci porta nello spazio più vero e più fragile: il desiderio.

È scomodo. Perché sull’esteriorità riusciamo a controllarci.

Ma sull’interiorità? Chi vigila davvero su ciò che guarda, su ciò che immagina, su ciò che nutre nel cuore?

Il Siracide oggi ci mette davanti a una verità semplice e potente:

«Ti è posto davanti fuoco e acqua: dove vuoi, stendi la tua mano» (Sir 15,16).

Dio non ci tratta da bambini. Non ci tiene per mano come si fa con chi non sa scegliere.

Ci affida la libertà. E qui sta il punto: essere adulti nella fede. È impegnativo, certo, ma liberante. È, come diceva Bonhoeffer: La grazia non è a buon mercato: costa la vita intera.

Il bambino smette di toccare il forno perché ha paura di scottarsi. L’adulto evita il fuoco perché ha capito che brucia. Molte volte noi viviamo ancora la fede come bambini: evitiamo il male per paura della punizione. Ma Gesù ci vuole adulti, capaci di scegliere il bene perché ne abbiamo riconosciuto la bellezza. Quando dice: “Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo”, non ci invita a mutilarci. Il termine scandalo ha per noi oggi una lettura moralistica, spesso legata a temi di pettegolezzo. Il termine greco *skandalon* significa pietra d’inciampo. Chi inciampa non solo si fa male, ma ha lo sguardo rivolto verso il basso, verso la terra. Allora Gesù ci invita a chiederci: cosa nella tua vita ti fa abbassare lo sguardo negandoti la prospettiva di bene che Dio ti mette all’orizzonte?

Non è un discorso moralista. È un discorso di libertà. Sant’Agostino diceva: Ama e fa’ ciò che vuoi.

Non è un invito al caos, ma alla maturità: quando il cuore è abitato dall’amore, le scelte diventano giuste perché nascono da una sorgente sana. Abbiamo lo sguardo rivolto verso il cielo, verso il vero, verso il bello.

Gesù oggi ci sta dicendo: non accontentarti di non fare il male. Impara ad amare davvero.

Perché il cristianesimo non è la religione del “non fare”. È la vita di chi ha lasciato che Dio trasformasse il proprio cuore.

E forse il motivo per cui cadiamo sempre negli stessi errori è proprio questo: la Parola di Dio non è ancora scesa fino in fondo. L'abbiamo ascoltata, capita, magari anche spiegata ma non sempre le abbiamo permesso di cambiare le nostre reazioni, i nostri pensieri automatici, i nostri sguardi.

Il passaggio che Gesù ci chiede è chiaro: dal formalismo alla relazione, dalla paura all'amore, dalla regola esterna alla trasformazione interiore.

Non una fede fredda, ma un cuore vigilante. Non cristiani per abitudine, ma uomini e donne consapevoli.

Chiediamo al Signore proprio questo:

di aiutarci a scendere dentro noi stessi, di non fermarci alla superficie. Di farci diventare adulti nella fede, capaci di vivere non secondo il minimo indispensabili ma secondo la misura grande dell'Amore.